

me nota Carusi, si pose in un rapporto dialettico con la riflessione storiografica di tipo scientifico lavorando su questi temi. Dopo la metà degli anni Novanta tuttavia i cantautori sembrano allontanarsi dalla riflessione pubblica, in linea con il declino generale della loro figura, sostituita nella sua dimensione di costruttore di senso storico da altre espressioni musicali come il rap, pure interessante alla politica e quindi inevitabilmente al rapporto con la storia rispetto ai problemi del tempo presente.

Tommaso Baris

Chiesa in azione

FRANCESCA CAVAROCCHI, ELENA MAZZINI (a cura di), *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, Roma, Viella, 2018, pp. 363, euro 32.

L'atteggiamento della Chiesa cattolica di fronte alla legislazione antiebraica e durante la *Shoah* è stato al centro di numerose analisi particolari e generali, a partire dall'ampilissimo dibattito storiografico sviluppatosi attorno all'azione e alla figura di Pio XII. Questo volume collettaneo, curato da Francesca Cavarocchi ed Elena Mazzini, studiose da tempo attive su queste tematiche, si colloca pertanto all'interno di una tradizione di studi piuttosto consolidata; esso presenta, però, alcune novità particolarmente significative, in relazione a un *case study* come quello fiorentino che appare di indubbia rilevanza da molteplici punti di vista. E questo sia a causa del gran numero di profughi ebrei, in gran parte stranieri, che durante il corso della guerra si trovarono alloggiati nella città toscana, sia per la rilevanza dell'intervento caritatevole e assistenziale organizzato e promosso dalla Curia fiorentina sotto la diretta regia del cardinale Elia Dalla Costa, una delle grandi figure dell'episcopato italiano dell'epoca, sia, infine, per il significato che Firenze esercitò a lungo nella vita culturale italiana del Novecento, an-

che in relazione alla dimensione specificamente ebraica e alle sue interazioni con la presenza cattolica.

Per quanto riguarda le novità documentarie apportate nel volume, di particolare interesse appaiono il saggio di Gilberto Aranci, che offre una dettagliata ricostruzione dell'attività della diocesi fiorentina durante il periodo bellico, a partire dalle carte dell'archivio diocesano, quello di Francesca Cavarocchi, che mostra come si svolsero i contatti tra le varie organizzazioni assistenziali ebraiche e gli enti e istituti religiosi che più direttamente presero parte al soccorso agli ebrei nell'Italia occupata dalle forze tedesche, e la ricchissima *Appendice documentaria*, destinata a ricostruire i luoghi di rifugio religiosi ove gli ebrei fiorentini e, soprattutto, quelli provenienti da altre località presenti nella città toscana trovarono rifugio tra il 1943 e il 1944. Dall'insieme dei dati raccolti ed evidenziati in questi scritti e dal contributo di Elena Mazzini, dedicato all'attività della sezione fiorentina della *Delasem* nell'immediato dopoguerra, appare con evidenziata l'immagine di una Chiesa fiorentina in grado di esercitare un notevole ruolo civile, oltretutto religioso, nei drammatici mesi dell'occupazione nazi-fascista e subito dopo la fine del conflitto. Risulta, dunque, confermato quel ruolo di mediazione e protezione che sarebbe stato assicurato dalle istituzioni ecclesiastiche alla cittadinanza, rispetto a poteri di fatto ritenuti illegittimi o nemici. Un aspetto, come è noto, che venne evidenziato già da Federico Chabod, che per primo teorizzò il ruolo di supplenza esercitato dalla Chiesa italiana durante i mesi della Repubblica sociale italiana, e che emerge qui con icastica evidenza nella situazione fiorentina rispetto a un gran numero di questioni, prima tra tutte proprio quella del soccorso alla componente ebraica della popolazione.

Tale ruolo appare essere stato tanto più rilevante in una città come Firenze grazie alla ferma guida assicurata a tutte le attività diocesane dalla presenza di Dalla Costa, la cui personalità viene lumeg-

giata in uno scritto di Bruna Bocchini. Un arcivescovo, tipica espressione del pontificato “religioso” di Pio XI, nel cui operato potevano convivere la ferma volontà di costruire una nazione interamente cattolica, donde le ricorrenti polemiche contro il proselitismo protestante e le stesse caute espressioni rispetto alla legislazione antisemita utilizzate ancora nel febbraio 1939, e la più strenua difesa dell’unità del genere umano contro tutte le prassi ispirate al razzismo nazista. Un presule, soprattutto, che nel 1943, di fronte al cambio di passo nelle politiche antisemite, dalla “persecuzione dei diritti” a quella “delle vite”, seppe impegnare direttamente le vaste strutture della Chiesa fiorentina nel soccorso agli ebrei, secondo un modello che ci è stato mostrato attivarsi anche in altre grandi diocesi del Centro-Nord: Genova, innanzitutto, con l’opera congiunta del cardinal Boetto e di don Francesco Repetto, ma anche, Milano e Torino e, restando in Toscana, Lucca.

È in questa dimensione di contatti tra le varie diocesi e le organizzazioni ebraiche, che si inserisce anche il contributo di Liliana Picciotto, volto a fare il punto sul ruolo delle diverse “reti” attive nei soccorsi agli ebrei, fossero esse d’ispirazione amicale, politica o, più genericamente, filantropica o, appunto, religiosa, come nel caso delle varie strutture cattoliche o del contributo, quantitativamente minoritario, ma assai significativo considerando la consistenza complessiva, messo in campo dalle sparute realtà evangeliche italiane, a cominciare da quelle valdesi.

Come accennato, l’interesse del volume è dovuto anche alle particolarità di Firenze rispetto alla vita ebraica e ai contatti tra cristiani ed ebrei. Come è noto, fu nel capoluogo toscano che, dopo la guerra e la Liberazione, ebbe avvio l’esperienza della prima Amicizia ebraico-cristiana, grazie anche al pionieristico ruolo svolto da Giorgio La Pira nel promuovere la comprensione tra le due realtà, nell’ottica di quella riconciliazione tra le tre religioni abramitiche che tanto gli era cara. Meno nota ma

altrettanto importante è la centralità di Firenze nell’ambito della vita culturale, politica e comunitaria dell’ebraismo italiano della prima metà del Novecento: un aspetto puntualmente ricostruito nel saggio di Ida Zatelli e in quello di Marta Baiardi, dedicato alle memorie della vita ebraica. Certo è che la città toscana, alla vigilia della promulgazione delle leggi razziali, poteva vantare una tradizione di studi ebraici molto antica, risalente addirittura all’epoca medicea, che si era rinnovata dalla fine dell’Ottocento, allorché Firenze era tornata a ospitare il Collegio rabbinico italiano, presente in città dal 1899 fino al definitivo trasferimento a Roma del 1934: un’istituzione di grande prestigio, che vide la presenza di insegnanti di grande livello intellettuale e culturale, spesso in rapporti di vicinanza e consuetudine con l’ebraismo dell’Europa orientale e, in particolare, con la tradizione *chassidica* galiziana, di cui fu insigne rappresentante in città il rabbino Shmuel Zvi Margulies. Allo stesso tempo assai fattivi furono i contatti tra la locale comunità ebraica e le istituzioni culturali e accademiche cittadine, a cominciare dall’Università, ove a partire dal 1925 esercitò per alcuni anni il suo magistero Umberto Cassuto. Né bisogna trascurare come Firenze fu a lungo il principale centro culturale e organizzativo del sionismo italiano, conoscendo anche, all’inizio degli anni Venti, la rivoluzionaria esperienza del “Comune ebraico”.

Il volume è, infine, completato da due saggi di carattere più generale. Il primo, scritto da Renato Moro, ripercorre le principali tappe dell’ibridazione tra le retoriche antiebraiche di parte cattolica con i motivi del moderno antisemitismo, concentrandosi, soprattutto, sul progressivo e tormentato distacco del cattolicesimo italiano da tali posizioni, iniziato verso la fine degli anni Venti ma giunto a compimento solo molto più tardi, durante le persecuzioni o, addirittura, all’indomani della Seconda guerra mondiale e dello sterminio. Il secondo, a opera di Anna Foa, propone una reinterpretazione com-

plexiva del ruolo della Chiesa durante la *Shoah*, che sembra rivalutare non solo l'operato di molti presuli ma anche quello delle istituzioni centrali del cattolicesimo, a cominciare da Pio XII.

Al netto di quest'ultimo aspetto, che riconduce all'inesausto dibattito sul ruolo di papa Pacelli, l'aspetto che appare più rilevante nel presente volume è quello di costituire una tappa importante, sia metodologicamente sia per i contenuti presentati, nell'ambito dell'auspicato approfondimento degli studi di carattere locale su un tema controverso e importante come quello dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti delle persecuzioni antisemite, al di fuori di ogni preoccupazione apologetica e di qualsiasi tentazione demonizzante. Non vi è, infatti, dubbio che, da questo punto di vista, *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei* costituisca un esempio importante, che si spera possa essere presto emulato da altre ricostruzioni altrettanto attente e articolate riguardanti l'attività delle principali diocesi italiane durante la *Shoah*.

Paolo Zanini

GIANLUCA DELLA MAGGIORE, TOMASO SUBINI, *Catholicism and Cinema. Modernization and Modernity*, Milano-Udine, Mimesis International, 2018, pp. 242, euro 20.

Il volume ha come oggetto lo studio del rapporto fra la Chiesa cattolica e il cinema in quanto medium di massa centrale nella storia del Novecento, con particolare riferimento al periodo fra gli anni Trenta e i Settanta, e un focus sul caso italiano, specialmente nella seconda parte dell'opera. Le domande che i due autori si pongono nell'ottima introduzione storiografica e metodologica sono varie e di indubbio interesse: esse concernono diversi aspetti di natura politica e geopolitica, sociale e antropologica, fino alla dimensione più prettamente teologica e devozionale. Le suddette questioni sono discusse nel volume quali aspetti specifici di un dibattito sto-

riografico più ampio, quale quello sulla posizione della Chiesa rispetto ai processi di modernità e modernizzazione. In questo senso gli autori mettono coraggiosamente in discussione i modelli interpretativi proposti da due giganti italiani degli studi cinematografici quali Brunetta e Casetti, fondati, il primo, sull'idea che la Chiesa si sia sempre opposta alla modernità del cinema; il secondo sul concetto di negoziazione per cui la cultura cattolica si sarebbe modernizzata nelle strategie comunicative e negli strumenti tecnologici utilizzati, senza con ciò ridiscutere i propri valori tradizionali.

Nella prima parte del volume Della Maggiore concentra la sua analisi sugli anni Trenta in cui emerge una progressiva concentrazione della politica cinematografica cattolica nelle mani del clero romano che tenta, innanzitutto, di comprendere meglio il fenomeno cinema, grazie all'aiuto della rete gesuitica disseminata nel mondo ed esperta in materia culturale. Molto interessante, a proposito, il paragrafo (pp. 99-107) dedicato all'indagine sul cinema lanciata su scala mondiale dalla Santa sede nel 1935 per ottenere informazioni sul ruolo degli Stati nella produzione dei film, sulla censura, sulla realizzazione di "impious and immoral films" (p. 102) o educative e, infine, sul coinvolgimento dei cattolici in queste attività. L'esito delle indagini mostrava che, se da un lato vi era la consapevolezza nelle Chiese periferiche della rilevanza della materia cinematografica e alcuni tentativi di esserne parte attiva, dall'altro mancava una infrastruttura di coordinamento che facesse capo direttamente a Roma. D'altra parte una tale centralizzazione non poteva essere realizzata prima dell'emanazione di istruzioni precise "to organize a global answer to the question of cinema" (p. 107). In questo senso l'indagine servì per convincere ancor più Pio XI a proporre nel 1936 — con la decisiva collaborazione di monsignor Pizzardo e del delegato pontificio a Washington Amleto Cicognani — la prima enciclica di un pontefice interamente dedicata al cine-